

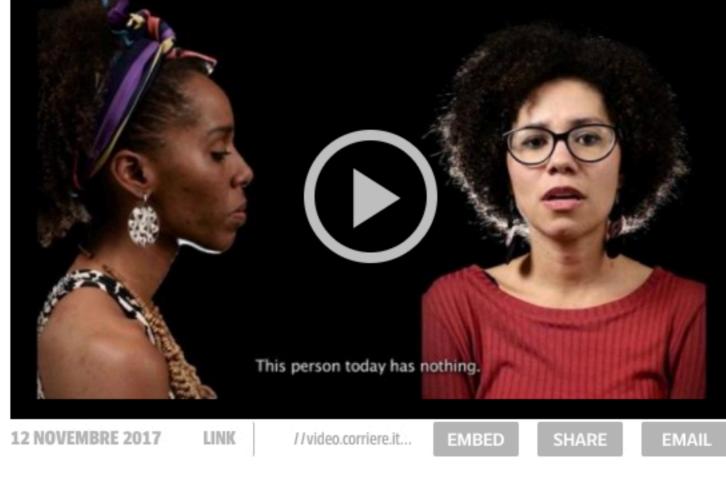
Arte & politica

Madri nere: corpi femminili e schiavitù Una storia passata che ritorna

di Claudia Buzzetti

Modos de Fala e Escuta | Modi di parlare e ascoltare

contemporanee delle donne emigrate



«Mãe Preta» Il progetto delle artiste brasiliane che scava nell'archeologia per ritrovare le storie

Di questi tempi si fa sempre più urgente interrogarsi sui paradigmi mentali che caratterizzano la nostra società nei confronti del corpo femminile e della sua percezione nell'immaginario

altrove: mettere in discussione il patriarcato come modello spesso cammina fianco a fianco con

accompagnate da un'attenta analisi sulla condizione di persone che il colonialismo di matrice

collettivo. E, a volte, alcune riflessioni e nuove prospettive possono giungerci da ricerche

artistiche nate in seno a contesti culturali distanti, non europei. È fondamentale guardare

temi legati alla decolonizzazione culturale. Critiche che debbono necessariamente essere

europea ha reso subalterne per secoli. È per questo che vorrei oggi raccontare di un'esperienza davvero significativa realizzata da due artiste brasiliane: Isabel Löfgren e Patricia Gouvêa. L'arte, oggi, deve anche essere politica: deve confrontarsi e dialogare con il contesto sociale contemporaneo. Il progetto della coppia creativa brasiliana nasce innanzitutto come una mostra, col fine di tracciare in maniera sperimentale e non scolastica i punti di contatto concettuali che esistono tra la maternità e la schiavitù dei tempi coloniali e le voci delle donne di colore nel Brasile di oggi. Da questo punto di partenza, l'esposizione ha finito per assumere una portata

molto maggiore, grazie alla creazione di un sito, che ne raccoglie la ricerca fondante e che

necessariamente finisce per propagarne i contenuti al di fuori del contesto originario.

La mostra Mãe Preta (Madre Nera, nda) è stata concepita all'inizio come progetto site specific su invito della galleria dell'Instituto de Pesquisa e Memória Pretos Novos (Istituto per la ricerca e la memoria dei Nuovi Neri, IPN), secondo una pratica consolidata dalle due artiste brasiliane. Come loro stesse mi raccontano «il nostro lavoro insieme è caratterizzato sempre da 3 elementi, tutti focalizzati nello ri-scrivere la storia di un luogo attraverso la sua presenza nel presente, le

tracce lasciate nel luogo stesso dal passato e come esso riesca a risuonare dentro alle nostre pratiche artistiche del momento».



Partendo quindi da una prima indagine sugli archivi fotografici ed i documenti dell'Istituto,

contemporaneo «creando un ponte culturale e concettuale tra il passato ed il presente grazie ad

Questa modalità, già utilizzata nel loro lavoro assieme, è «certamente una forma affettiva del

Löfgren e Gouvêa hanno ri-significato le fonti storiche mettendole in contatto con il

installazioni, foto, video, collage...»

nostro fare artistico».

La particolarità del luogo è quella di sorgere sui resti archeologici di un cimitero di schiavi del XIX secolo. L'architettura non è quella tipica di una galleria, ma quella di una antica casa di stile coloniale. Lo spazio ora è un centro di studi sul tema della schiavitù. «Per integrare il nostro

progetto, abbiamo inoltre richiesto che nella biblioteca del centro venisse inclusa una nuova

sezione sulla letteratura femminista di ricerca sulla schiavitù e una galleria di ritratti delle eroine

di colore che non ci sono in nessun altro luogo simile». Oggi quindi, grazie a questa incursione

artistica, l'IPN non solo è uno spazio di la ricerca sulla schiavitù, ma è anche un nuovo punto di

riferimento per il femminismo brasiliano, che dà voce alla ricerca di molte pensatrici di colore.

La mostra è stata riproposta in un'altra sede e ha dato spazio a un nuovo allargamento della ricerca. A Belo Horizonte, le artiste hanno arricchito il progetto con una ricerca sui giornali locali dell'epoca coloniale, mostrando al pubblico «che anche quella città faceva parte dell'economia schiavista e la società locale ne era completamente complice». In ogni nuova città dove esporranno, ricercheranno nuove fonti e nuove storie da aggregare al corpo del lavoro. «In questo modo, la ricerca si trasforma e si arricchisce».



Come non leggere un parallelismo con le donne straniere nel nostro paese, ai cui stessi figli viene addirittura negato il diritto alla cittadinanza? «Il tema è contemporaneo e urgente in tutto il mondo» mi dicono le artiste .

Infatti, alla domanda se esistono analogie con altre forme di sfruttamento messe in atto dai

modelli economici dominanti nel mondo di oggi, mi rispondono che «la donna ancora oggi

svolge funzioni di cura e servizio, e questo è ancora più vero se ha radici etniche o sociali

differenti da quelle europee. Dobbiamo renderci conto che tutte le società patriarcali

propongono questa struttura. È nostro preciso compito capire che la modernità-portatrice di democrazia e uguaglianza-deve tradursi anche nell'emancipazione femminile da questo ruolo e da questa funzione. I bambini delle donne subalterne e sfruttate hanno diritto a crescere, assieme alle proprie madri, esattamente come i figli delle famiglie che ne utilizzano i servizi. Perché questo avvenga è necessario far nascere un dialogo sulla creazione di serie politiche di sostegno alla genitorialità. Non solo le madri, ma anche e sopratutto i padri, di qualsiasi estrazione sociale, debbono essere educati e sostenuti per poi giungere finalmente a una partecipazione paritaria alla vita domestica».

